

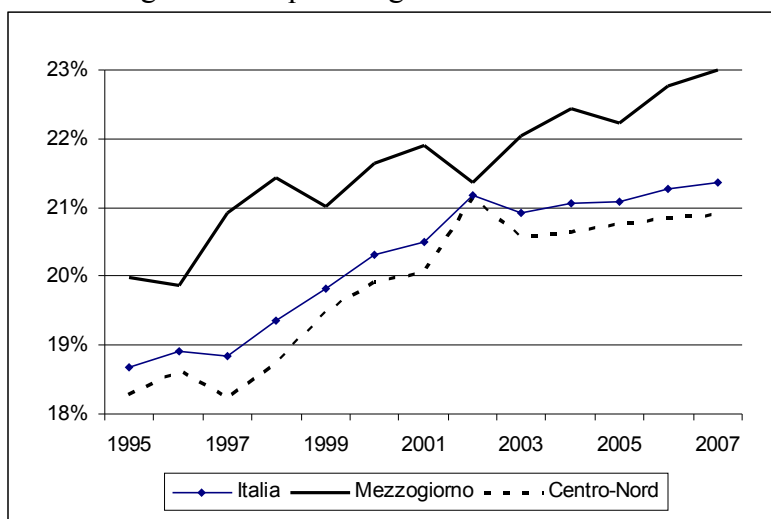
Mezzogiorno e Italia. Produttività, accumulazione e divario territoriale

Estratto dal saggio di Giuseppe Travaglini “Mezzogiorno e Italia. Produttività, accumulazione e divario territoriale”, pubblicato nel volume *Mezzogiorno: Una questione nazionale*, a cura di Giovanna Altieri ed Emanuele Galossi dell’Istituto dell’IRES-CGIL, collana *Studi & Ricerche*, edizioni Ediesse, maggio 2010.

“Con la fine dell’intervento straordinario per il Mezzogiorno, a livello aggregato, si è registrato un riallineamento dell’accumulazione di capitale delle regioni meridionali con quella del resto del Paese. Per le regioni meridionali la fine degli interventi speciali e straordinari ha significato, a partire dal 1992, una perdita, in termini di risorse aggiuntive destinate all’accumulazione di capitale espressa come quota del Pil, di quasi 10 punti percentuali, un contributo decisamente rilevante. Così, nell’ultimo decennio la dinamica dell’investimento nelle due macro regioni è stata sostanzialmente simile, con una spesa di un punto percentuale superiore nelle regioni meridionali. La figura 3 illustra l’evoluzione del rapporto tra investimenti e Pil in Italia e nelle due macro regioni tra il 1995 ed il 2008.

Ai fini della nostra discussione, è utile confrontare i valori medi che hanno caratterizzato l’evoluzione degli investimenti dell’ultimo decennio. A livello nazionale, tra il 1996 ed il 2000, la quota degli investimenti sul Pil è stata del 19.5 per cento, del 19.1 per cento nel Centro Nord e del 21 per cento nel Mezzogiorno. Tra il 2001 ed il 2007, nel Paese questo rapporto è stato in media di 21.1 per cento, di 20.7 per cento nel Centro Nord, e di 22.2 nel Mezzogiorno. Per quanto la quota degli investimenti al Sud sia stata leggermente superiore a quella del resto del Paese, non si sono registrate accelerazioni significative che segnalino un processo di convergenza capace di ridurre il *gap* strutturale alla base del dualismo economico italiano.

Figura 3. La quota degli investimenti sul Pil



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Anzi, l’accumulazione di capitale ha interessato principalmente i comparti meno competitivi e produttivi dell’economia meridionale. L’analisi *settoriale* degli investimenti mette difatti in evidenza fenomeni opposti, manifestazione del crescente disagio dell’economia meridionale. Se calcoliamo il tasso di variazione percentuale annua degli investimenti fissi lordi *totali* tra il 2001 ed il 2008 si evidenzia la difficoltà del Mezzogiorno nel tenere il passo con il resto del Paese. A fronte di un valore

cumulato dell'11 per cento nel Centro Nord, si è registrato un valore di 9.3 per cento per il Sud. Lo scarto accumulato di 1.7 punti percentuali segnala la scarsa dinamicità del sistema industriale del Sud.

Tale segnale di scarsa dinamicità, e di divergenza tra le due aree, diviene poi ancora più evidente quando si noti che, sempre tra il 2001 ed il 2008, gli investimenti fissi lordi *manufatturieri*, a cui è tradizionalmente associato il più alto livello di produttività, hanno sperimentato nel meridione una variazione cumulata negativa pari al -15.7 per cento, contro il -5.1 per cento del Centro-Nord.¹ La dimensione tripla della recessione degli investimenti propria dei settori industriali, a cui compete il maggiore valore aggiunto e la più alta competitività, è sintomatica del crescente divario Nord-Sud; divario che tende ad ampliarsi nelle fase recessive, trasformando *shock* ciclici in cambiamenti permanenti del tessuto produttivo, allargando così ulteriormente il divario che separa le due aree del Paese.

La spesa in conto capitale del settore *pubblico*

E' bene ricordare che la compressione in atto degli investimenti nel Mezzogiorno risente anche dell'indebolimento del processo di accumulazione del capitale pubblico. La spesa complessiva della *pubblica amministrazione* è oggi nel Sud più bassa che nel resto del Paese. La quota del Mezzogiorno sulla spesa in conto capitale è scesa negli ultimi anni, dal 41.1 per cento del 2001, al 36.8 per cento del 2006, al 35.4 per cento nel 2007. Il valore stimato del 34.9 per cento per il 2008 è ben lontano dall'obiettivo del 40-45 per cento indicato fino allo scorso anno come *target* minimo per il riequilibrio territoriale e per lo sviluppo delle regioni meridionali, nei documenti governativi (SVIMEZ, 2009).

E' tuttavia da tenere presente che in Italia oltre alla pubblica amministrazione, composta da governo centrale, regioni e comuni, operano altri Enti pubblici che svolgono, in speciale modo, attività di gestione e investimento nei servizi di pubblica utilità. Queste aziende a capitale pubblico (o comunque tuttora partecipate, come l'ANAS, le Ferrovie dello Stato, Enel, Eni, Poste ed Aziende ex IRI) impiegano risorse finanziarie e tecnologie investendo nei settori produttivi di riferimento, contribuendo alla spesa pubblica in conto capitale. Queste imprese sono però orientate ad una logica di mercato e in tal senso incontrano grandi difficoltà a realizzare un'azione redistributiva tra le aree del Paese secondo gli indirizzi del decisore politico. Il loro impegno è elevato, e negli ultimi anni è stato mediamente superiore ai 20 miliardi di euro di spesa annua, che si aggiungono ai circa 60 miliardi spesi direttamente dalla pubblica amministrazione.² L'insieme della pubblica amministrazione e di queste aziende costituisce il così detto *settore pubblico allargato*.

Al netto delle partite finanziarie, tra il 1996 ed il 2007 la quota media annua della spesa in conto capitale, sul totale nazionale, destinata al Mezzogiorno del settore pubblico allargato è stata pari al 33.9 per cento. Per cogliere la dimensione della spesa per investimenti pubblici, la tabella 5 riassume i dati principali anche della spesa pubblica totale, ossia dell'insieme della spesa in conto corrente e di quella in conto capitale. Il 71.5 per cento della totalità della spesa regionalizzata del settore pubblico allargato, pari in media annua a circa 784 miliardi di euro a prezzi costanti per il periodo 1996-2007, è concentrato nelle regioni del Centro-Nord, e solo il 28.5 per cento nel Mezzogiorno. Per la parte della spesa in conto capitale, le proporzioni tra le due aree restano grosso modo equivalenti, con una maggiore incidenza del Sud, che rimane comunque il destinatario secondario degli investimenti pubblici incidendo sul totale della spesa per il 33.9 per cento.³

¹ Per un'analisi delle variazioni dell'investimento si veda il Rapporto SVIMEZ 2009, Sull'Economia del Mezzogiorno.

² Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, "Rapporto sulle Politiche Regionali" (2009).

³ Ministero dello Sviluppo Economico, Rapporto Annuale del DPS 2008.

Tabella 5. Distribuzione territoriale di popolazione, Pil e spesa del settore pubblico allargato. Anni 1996-2007 (valore medio annuo delle quote sul totale Italia)

	Popolazione	Pil	Spesa pubblica totale	Spesa pubblica in conto capitale al netto delle partite finanziarie
Mezzogiorno	35.9	24.1	28.5	33.9
Centro-Nord	64.1	75.9	71.5	66.1
Italia	100	100	100	100

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico. *Rapporto Annuale del DPS 2008*.

E' importante sottolineare che i dati a sfavore del Mezzogiorno della distribuzione territoriale della spesa pubblica totale e in conto capitale non cambiano se consideriamo la spesa *pro capite* del settore pubblico allargato. E questa evidenza alimenta le perplessità sulla capacità delle attuali politiche per il Mezzogiorno di sostenerne il maggiore sviluppo in quanto un adeguato volume di spesa in conto capitale costituisce una pre-condizione per la realizzazione degli obiettivi di crescita fissati per tale area e per il Paese consentendo al contempo il miglioramento dei servizi collettivi ancora carenti nei territori meridionali (MSE, Rapporto Annuale del DPS, 2008). I grafici (a) e (b) della figura 4 sintetizzano l'evoluzione temporale della spesa pubblica totale e in conto capitale regionalizzata per abitante del settore pubblico allargato.

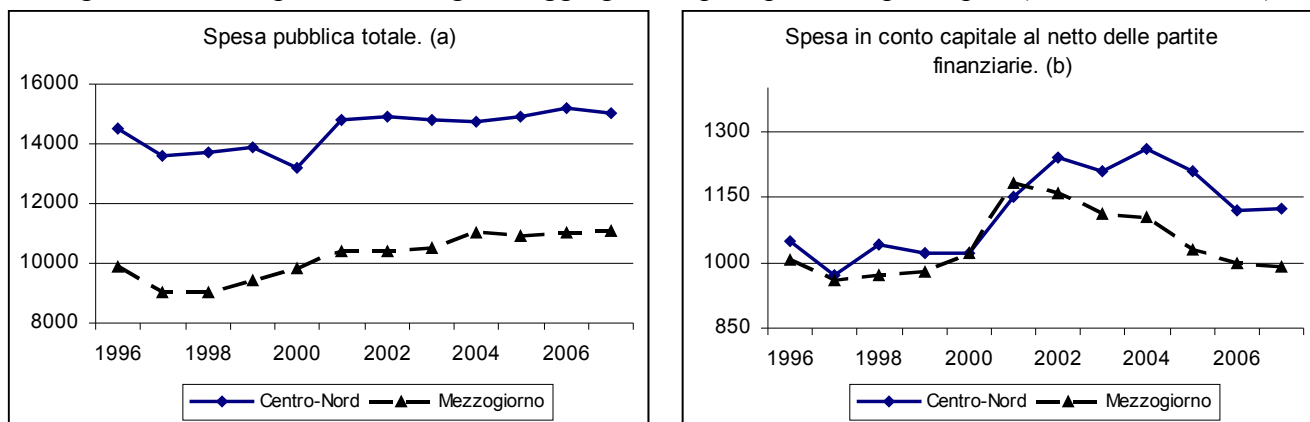
Dall'osservazione della figura 4.a si rileva che i cittadini del Centro-Nord si sono avvalsi mediamente nel periodo 1996-2007 di un ammontare di spesa pubblica, calcolato in valori costanti del 2000, pari a 14.349 euro pro capite, contro i 10.195 euro per abitante del Mezzogiorno. La dinamica della spesa pubblica totale pro capite è simile nelle due aree, con una crescita pro capite nel Sud a partire dal 1998, ma con un incremento permanente a favore del Centro-Nord tra il 2002 ed il 2001, e un divario medio di 4.240 euro pro capite a favore del Centro-Nord che caratterizza la dinamica della spesa regionalizzata nel lungo periodo.⁴

La figura 4.b descrive invece l'evoluzione della componente di spesa in conto capitale per abitante, che è una quota ridotta della spesa pubblica complessiva. Dal 1996 fino al 2001, la spesa in conto capitale per abitante nelle due aree è stata grosso modo equivalente, con un andamento leggermente favorevole alle regioni meridionali alimentato dalla componente di spesa in conto capitale finalizzata allo sviluppo territoriale (alimentata dalle risorse nazionali del Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS), e dai Fondi Strutturali comunitari). La debole spinta riequilibratrice a favore del Mezzogiorno della spesa in conto capitale si è andata tuttavia esaurendo negli anni più recenti, soprattutto a causa della notevole concentrazione degli investimenti delle Imprese Pubbliche Nazionali nel Centro-Nord. Dal 2002 l'area centro settentrionale del Paese registra infatti una spesa media in conto capitale costantemente superiore rispetto al Mezzogiorno (pari rispettivamente a 1.128 e 1.042 euro pro capite). Nell'ottica dello sviluppo, diviene quindi prioritario riflettere sul ruolo delle Imprese Pubbliche Nazionali come attore di sviluppo nel Mezzogiorno. Difatti, se la loro azione economica orienta gli investimenti verso quelle regioni del Paese, già oggi, più ricche e profittevoli, nel medio periodo tenderanno ad acuirsi ulteriormente le disparità territoriali Nord-Sud ed il dualismo economico che contraddistingue la nostra economia. In questa prospettiva, diviene inoltre necessario ripensare al ruolo strategico dell'investimento pubblico, e alla necessità di ricostituire le risorse

⁴ Si veda su questo punto anche G. Viesti (2009), *Mezzogiorno a tradimento*, Editori Laterza, 2009, Bari.

finanziarie atte almeno a compensare la quota decrescente di spesa in conto capitale effettuata dalle Imprese Pubbliche Nazionali nelle regioni meridionali.

Figura 4. Settore pubblico allargato. Aggregati di spesa pubblica pro capite (euro costanti 2000)



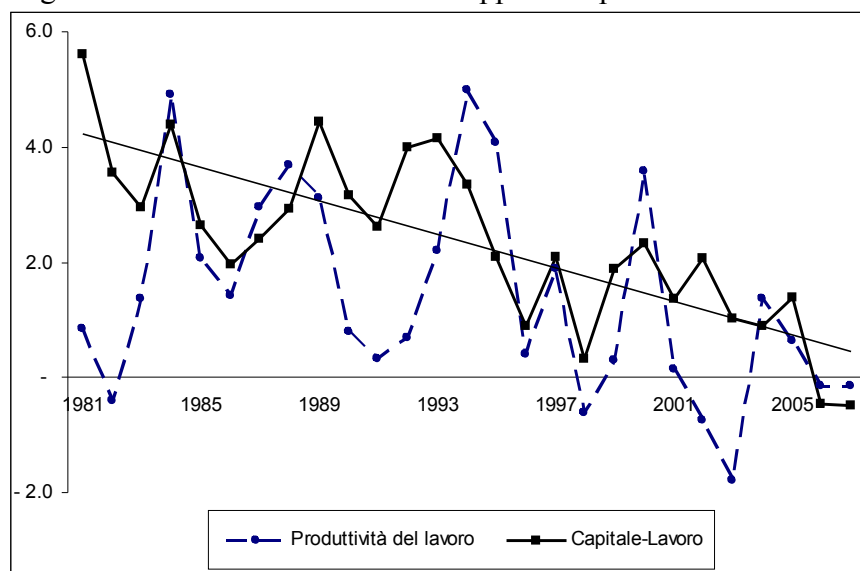
Fonte: MSE. *Rapporto Annuale del DPS 2008. Conto Pubblici Territoriali*

Ad oggi, sia che si guardi all'intero settore pubblico allargato che ai comparti produttivi privati si evidenzia, dunque, l'impovertimento complessivo del processo di accumulazione nelle regioni del Mezzogiorno.

Intensità di capitale e produttività

La prima conseguenza della minore accumulazione di capitale, privato e pubblico, nei comparti industriali del Sud - combinata con la crescita occupazionale dell'ultimo decennio, seguita alle riforme del mercato del lavoro e alla politica di moderazione salariale - è stata la riduzione della dotazione di nuovo capitale per occupato. Questa sfavorevole trasformazione ha caratterizzato lo sviluppo recente dell'intera economia italiana.

Figura 5. Produttività del lavoro e rapporto capitale-lavoro in Italia



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

A livello nazionale si è manifestata una significativa diminuzione del tasso di variazione del rapporto capitale-lavoro. Questa decelerazione si è accompagnata con la diminuzione del tasso di variazione della produttività del lavoro, facendo sorgere il sospetto dell'esistenza di una relazione causale tra le due variabili, con la dinamica dell'accumulazione per occupato volano della produttività e del progresso tecnologico.⁵

Per l'intero sistema economico italiano, la figura 5 mostra la diminuzione del tasso di variazione del rapporto capitale-lavoro la cui media è passata dal 3.3% del periodo 1981-1995 all'1.1.% del periodo 1995-2007, con uno spostamento dell'intero sistema produttivo verso produzioni a bassa intensità di capitale. Il grafico permette di verificare che alla diminuzione del tasso di variazione dell'intensità di capitale si è associata la diminuzione della produttività del lavoro, la cui media è passata dal 2.2% del periodo 1981-1995, allo 0.4% del periodo 1995-2007. La retta d'interpolazione decrescente ne sintetizza la caduta.⁶

Se ne può dedurre qualcosa circa le conseguenze della crescente flessibilità nel mercato del lavoro e della minore accumulazione, sulla crescita del Pil e della produttività in Italia? In effetti, i dati appena analizzati sembrano rappresentare una storia ben precisa: il rallentamento dell'intensità di capitale ha generato effetti negativi sulla dinamica della produttività del lavoro. A partire dalla metà degli anni Novanta, la crescente occupazione è stata difatti indirizzata verso produzioni ad alta intensità di lavoro, a cui è corrisposta però una produttività via via decrescente. L'accumulazione di capitale è stata prevalente nei settori tradizionali a basso valore aggiunto, bassa produttività e ridotta capacità di competitività internazionale. Ma qual è stata la dinamica "accumulazione-produttività" nel Mezzogiorno?

I differenziali territoriali dell'accumulazione e della produttività

L'analisi disaggregata dei dati consente di dipanare gli effetti della variazione dell'accumulazione per occupato a livello territoriale e settoriale, considerando che i fenomeni di composizione dipendono sia dall'incidenza relativa dei diversi comparti produttivi, che dalla loro distribuzione geografica. I dati di contabilità regionale elaborati dall'Istat non forniscono però lo stock di capitale disaggregato per aree geografiche.

Un modo per ovviare a questa mancanza è quello di analizzare il mutamento del rapporto tra il flusso annuale degli investimenti fissi e la corrispondente occupazione media annua, che offre una indicazione di come sia mutata a livello territoriale e settoriale la dotazione di nuovo capitale per occupato, nel periodo in considerazione. In particolare, ci riferiamo agli investimenti fissi lordi per settore dell'industria e dei servizi.

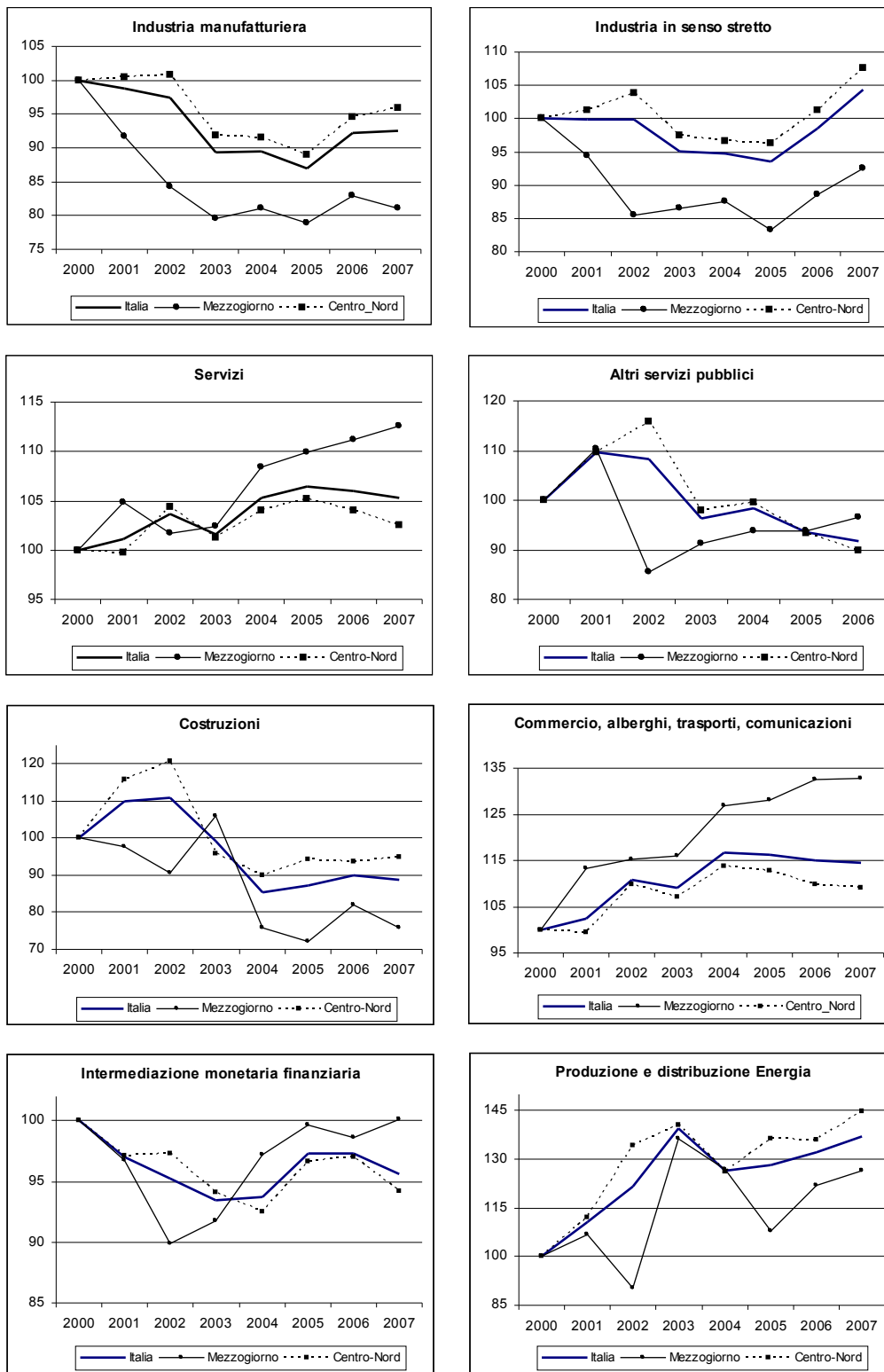
Per essere più concreti, nelle regioni del Mezzogiorno il rapporto investimento/occupati, quest'ultimo misurato in numero di individui, è diminuito nei comparti industriali, mentre è aumentato in alcuni settori dei servizi caratterizzati però da un ridotta produttività del lavoro. La figura 6 illustra l'evoluzione del rapporto tra gli investimenti fissi lordi settoriali e gli occupati corrispondenti, per l'Italia, e per le due macroaree del Sud e del Centro-Nord. Dall'osservazione degli andamenti emerge che tra il 2000 ed il 2007 questo rapporto è diminuito nel Mezzogiorno, più che nel resto del Paese, nei

⁵ Su questo aspetto si veda Saltari E. e G. Travaglini (2006) "Le radici del declino economico: Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio". Ed. UTET Università, Novara; ed anche Visco et al. "Il declino economico dell'Italia", ed. Bruno Mondadori, 2004, Milano.

⁶ Una dettagliata analisi della relazione tra accumulazione e produttività in Italia e nei paesi europei durante l'ultimo quindicennio è esposta in Saltari E. e G. Travaglini "The productivity slowdown puzzle. Technological and non technological shocks in the labor market", *International Economic Journal* 23.4 (2009): 483-509.

comparti industriali, manifatturieri e in quelli tecnologicamente più avanzati. Nel manifatturiero il rapporto si riduce del 19 per cento, contro il 4 per cento del Centro-Nord.

Figura 6. Investimenti settoriali per occupato.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat. (Numero indice, anno 2000=100)

Prendendo l'aggregato più ampio dell'industria in senso stretto il rapporto diminuisce di 7 punti percentuali nel Mezzogiorno tra il 2000 ed il 2007, mentre, anche se con fasi alterne, cresce di 7 punti percentuali nel resto del Paese.

Diminuisce anche il rapporto tra investimenti e occupati nei settori delle "costruzioni" (-22%), e negli "altri servizi pubblici" (-3%) che comprendono la pubblica amministrazione, l'istruzione, la sanità e gli altri servizi pubblici sociali e personali. In questo settore l'andamento declinante del rapporto risente anche della minore spesa complessiva in conto capitale della pubblica amministrazione. In questa ottica, è da ricordare che il settore degli "altri servizi pubblici" ha un peso molto elevato nell'economia Sud, impiegando circa il 31 per cento dell'occupazione totale contro il 26 per cento nazionale.

Sempre per lo stesso periodo, avanza la terziarizzazione dell'economia meridionale che ormai rappresenta i 2/3 del valore aggiunto creato nel Sud. Aumenta, difatti, la spesa degli investimenti per occupato nel settore dei servizi tradizionali. In particolare, cresce la spesa pro capite nel comparto del "commercio, alberghi, trasporti e comunicazioni", dove però tradizionalmente la produttività è bassa. Crescono anche, pur rappresentando tuttora una quota minoritaria del valore aggiunto del Mezzogiorno, i settori "dell'intermediazione monetarie e finanziaria" e della "produzione e distribuzione di energia", quest'ultimi risentendo sia dei contributi d'investimento dei comparti tradizionali di produzione e distribuzione di energia da combustibili fossili, che di quelli legati alle nuove forme di produzione di energia rinnovabile (fotovoltaico, eolico, biocombustibile) che rappresentano un notevole potenziale di sviluppo del Mezzogiorno.

E' da rimarcare infine che nel confronto con il resto del Paese, le regioni del Sud investono meno (in termini pro capite) nei settori industriali e manifatturieri, nel comparto dell'energia e nelle costruzioni. Tendono invece a sopra avanzare il Centro-Nord nel comparto del terziario tradizionale.

Accumulazione, valore aggiunto e produttività

Il fatto che durante l'ultimo decennio l'accumulazione nel Sud sia stata debole, ma relativamente più intesa nei servizi e nei settori terziari tradizionali, rispetto all'industria, manifesta il cambiamento in atto (sia a livello regionale che nazionale) nella composizione dell'intensità di capitale aggregato, e nei contributi dei settori produttivi alla creazione di valore aggiunto. Lo spostamento verso i settori con bassa intensità di capitale riduce le potenzialità di crescita del meridione, spingendo l'intero sistema produttivo meridionale verso i comparti con bassa grado di produttività e competitività. Dei cambiamenti settoriali dell'accumulazione per occupato abbiamo già detto nel paragrafo precedente. Vediamo ora cosa è accaduto al valore aggiunto.

I dati regionali mostrano che nei primi anni Ottanta i "servizi" rappresentavano circa il 73 per cento del valore aggiunto totale prodotto nel Mezzogiorno; questa quota è andata ulteriormente aumentando nel tempo, e nel 2008 aveva raggiunto la soglia del 75.6 per cento. Anche nel resto del Paese il processo di terziarizzazione dell'economia è continuato, ma ad oggi il peso dei servizi non ha superato il valore del 69 per cento del valore aggiunto complessivamente generato annualmente (nel 2008) nell'area. Questo mutamento della composizione settoriale del valore aggiunto a favore dei servizi, e dello spostamento dell'intensità di capitale verso le tecnologie *labor intensive* alimenta, specialmente per il Mezzogiorno le perplessità circa le capacità del sistema produttivo del Sud di rilanciare al più presto la crescita, recuperando il divario che lo separa dall'economia del Centro-Nord.

Il dualismo economico tra le due macroaree diventa evidente quando si osservano le differenze tra l'evoluzione della produttività settoriale nel Sud rispetto al resto del Paese. Nella tabella 6, si considera la situazione al 2000 ed al 2007 confrontando a livello settoriale il divario della produttività tra il Mezzogiorno ed il Centro-Nord, calcolata come rapporto tra il valore aggiunto a prezzi

concatenati del 2000 e l'occupazione. Se limitiamo l'attenzione al 2007 si può rilevare come il divario sia a sfavore del Sud, e come esso sia presente in ogni settore tranne quello delle "altre attività produttive" (+1.3 per cento), il comparto che raccoglie l'amministrazione pubblica e i servizi sociali e personali. Nell'industria manifatturiera il *gap* è di 12 punti percentuali. Nell'agricoltura, silvicoltura e pesca è di 6.5 punti. Lo scarto a sfavore del Sud è ancora più rilevante in quei settori come quello dell'energia (-52 per cento) dove molto ampie sono però le prospettive di sviluppo, sia per le potenzialità che nelle regioni meridionali offrono le energie rinnovabili solari ed eolica, sia per la presenza di produzioni e distribuzione di energia elettrica da fonte fossile.

I dati della tabella 6 mostrano inoltre che tra il 2000 ed il 2007 il divario si è allargato in tutti i settori tranne quello delle "intermediazione monetaria e finanziaria"; ed è risultato positivo solo nel settore delle "altre attività produttive", dove l'avanzamento rimane comunque lento con scarse possibilità di espansione date le caratteristiche produttive del settore.⁷

Tabella 6. Valore aggiunto per unità di lavoro totale a prezzi contatenati del 2000

	Italia		Mezzogiorno		Centro-Nord		Differenza Mezzogiorno Centro-Nord	Differenza Mezzogiorno Centro-Nord
	2000	2007	2000	2007	2000	2007	2000	2007
Agricoltura, silvicoltura, pesca	15.8	21.6	12.5	18.1	18.9	24.6	-6.4	-6.5
Industria manifatturiera	45.5	46.2	37.1	36.2	47.3	48.4	-10.2	-12.2
Produzione e distribuzione di Energia	146.9	180.9	133.7	144.8	152.9	196.8	-19.2	-52
Commercio, alberghi ristoranti trasporti e comunicazioni	38.6	41.4	32.5	35.1	40.9	43.7	-8.4	-8.6
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali	99.3	85.1	88.2	76.6	102.9	87.6	-14.7	-11
Altre attività di servizi	34.5	35.9	34.3	36.8	34.6	35.5	-0.3	1.3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Insomma, negli ultimi anni invece di registrare un processo di "convergenza" del Sud verso il Nord, sembra essersi avviato un processo di "divergenza" che allontana le due aree del Paese. Il Sud è cresciuto molto meno dell'Italia, che è cresciuta molto meno dell'Europa. Seppure in un quadro di rallentamento economico dell'intero Paese si è assistito ad una deriva dell'economia meridionale, con una diminuzione dell'accumulazione per occupato nei settori industriali, accompagnata da una frenata della produttività, maggiore che nel resto del Paese. Si amplia il divario della produttività del lavoro, con una dinamica temporale della produttività nelle regioni meridionali che flette, più che altrove, nei settori industriali e manifatturieri, mantenendosi debolmente positiva soltanto nei comparti dei servizi tradizionali, che offrono tuttavia scarsissime prospettive di avanzamento della produttività.

In conclusione, il mutamento della composizione settoriale del Mezzogiorno e la dinamica degli investimenti nei diversi settori, durante l'ultimo decennio almeno, ha sfavorito l'accumulazione di capitale per occupato nei comparti più innovativi, trascinando verso il basso la produttività del lavoro e la crescita del prodotto. Quanto questo processo sia conseguenza della deregolamentazione del mercato

⁷ Secondo alcuni dati elaborati dallo SVIMEZ, i valori della produttività del lavoro al Sud durante l'ultimo decennio sono i più bassi dalla fine degli anni Sessanta. Si veda SVIMEZ, *Rapporto Sull'economia del Mezzogiorno*, 2009.

del lavoro dell'ultimo quindicennio - che ha reso meno costoso il prezzo del lavoro rispetto a quello del capitale -, e quanto sia riconducibile ad altri fattori, come le difficoltà attuative sperimentate dalle *policy* per il Sud promosse in seno alla “nuova politica regionale”, o più generalmente alla mancanza di politiche industriali differenziate per area geografica atte a sostenere la crescita dei settori innovativi, oppure all'arretramento infrastrutturale delle regioni meridionali, è tuttora tema di dibattito. A noi sembra tuttavia che il Sud abbia subito più direttamente delle altre regioni italiane l'impatto di politiche, nazionali e comunitarie, che in contrasto con gli obiettivi delle *policy* regionali per il potenziamento produttivo e infrastrutturale hanno sospinto, forse in maniera inattesa, il sistema delle imprese del Mezzogiorno verso attività *labor intensive* attraverso la sostituzione di capitale con lavoro. Dunque, se il problema della crescita e della disoccupazione nelle regioni meridionali, deve essere affrontato in una ottica di lungo periodo, capace di elevare stabilmente l'occupazione, la produttività e i redditi è importante non tralasciare le questioni relative alla composizione della struttura produttiva e alle *policy* che possono spingere le imprese ed il sistema economico nel suo complesso verso comportamenti economici non virtuosi, viziati da un'ottica di breve periodo. Il fatto che nelle diverse aree del Paese lo stesso ritmo di crescita del prodotto derivi da combinazioni diverse di produttività e occupazione non è irrilevante. Gli avanzamenti del prodotto ottenuti attraverso incrementi della produttività tendono infatti a essere più stabili, che non quelli ottenuti attraverso la crescita della sola occupazione. La maggiore flessibilità nel mercato del lavoro, non accompagnata da ulteriori misure che incentivino le imprese a salire lungo la scala della competitività e della qualità del prodotto, fa invece sì che l'occupazione cresca velocemente durante la fase di espansione del ciclo, ma che altrettanto rapidamente si riduca durante le recessioni, esasperando, in assenza di ammortizzatori sociali adeguati, i costi sociali ed economici legati alla disoccupazione e alla precarietà del lavoro. Per ovviare a questi problemi, è dunque necessario porre le condizioni per perseguire il rafforzamento del tessuto industriale del Sud, accrescendo così la qualità del lavoro, la competitività, la stabilità dell'occupazione e i redditi”.